**Una breve e documentata partecipazione alla vita politica di Girolamo Emiliani**

14 maggio 1523

 Il diarista Marin Sanudo ci documenta una breve apparizione sulla scena politica di Girolamo Miani. Era morto ormai vecchissimo il giorno 7 maggio del 1523 il doge Antonio Grimani, il cui figlio Vincenzo farà parte alcuni anni dopo del gruppo che si riunirà ai Tolentini presso la comunità di San Gaetano Thiene assieme al nostro Girolamo Miani . Il giorno successivo 8 maggio la morte del doge venne segnalata col suono delle campane ai Veneziani e ci si attivò subito inviando una lettera con sigillo del consigliere più anziano a tutti i nobili che si trovavano fuori Venezia, perché rientrassero immediatamente in città per partecipare alla futura elezione del doge.

 I funerali religiosi solennissimi del doge Antonio Grimani furono celebrati nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo domenica 10 maggio al mattino e fu tenuto un lungo discorso di elogio per lui, esaltando soprattutto la sua abilità economica nel fare denari ed il suo figlio cardinale Domenico, trattenuto a Roma.

 Il protocollo in vigore per l’elezione di un doge prevedeva una procedura complicatissima , con numerosi passaggi e tante votazioni per evitare personalismi e brogli elettorali.

 Era il 14 maggio 1523, festa dell’Ascensione, detta della “Sensa”, importantissima per Venezia, che celebrava in questo giorno il rito dello sposalizio del mare, quando il doge in carica con un solenne corteo di imbarcazioni gettava un anello d’oro nel mare, in segno di dominio e di una indissolubile unione tra il mare e Venezia. Ma in quel giorno la sede era vacante. Venne pertanto convocato nel palazzo ducale nella mattina il gran Consiglio: vi andò anche Girolamo dalla sua abitazione che era dietro l’abside della Chiesa di San Vitale, in prossimità di Campo Santo Stefano.

 Tutto si svolse - precisa il diarista - in ordine perfetto.

 Il più giovane del Gran Consiglio, Francesco di Ca’ Pesaro, uscì in Piazza San Marco per scegliere il “ballottino”, il ragazzo incaricato di aiutare nelle votazioni e di estrarre le palline dall’urna. E’ detto il suo nome, Bontempo, e si precisa che è nipote di uno dei 10 Savi in Rialto, ed ha una buona indole, un bel carattere. Vengono quindi fatti uscire dall’aula tutti i nobili che hanno meno di 30 anni. Si fa la conta dei presenti: sono 1337 e vengono poste nell’urna 1307 palline bianche e 30 d’oro. Tutti i consiglieri vengono chiamati singolarmente e viene estratta per ognuno la pallina.

 Si sa che tra i consiglieri ci sono molti che appoggiano come candidato Antonio Tron, e sembra che egli abbia dalla sua parte la maggioranza dell’assemblea. Il diarista enumera scrupolosamente i 30 candidati che hanno avuto in sorte la pallina d’oro: al 15° posto c’è Sier Hironimo Miani, quondam Sier Anzolo: per 25 di loro il Sanudo segna a fianco il candidato che essi appoggiano: 9 sono per Antonio Tron (o Trun o Tronus), 4 per Andrea Gritti, 4 per Corner, 3 per Prioli, 2 per Mocenigo, 1 per Capello, 1 per Trevisan. Tra i 30 si fa un ulteriore sorteggio per scegliere 9 persone tra coloro che estrarranno una pallina d’oro con dentro una tessera. Ahimé, tra i 9 sorteggiati, che dovranno a loro volta scegliere 40 consiglieri, rimane un solo sostenitore di Tron, commenta con una punta di amarezza il Sanudo che tradisce più volte la sua simpatia per lui. Alla fine dei molti sostenitori di Tron non ne rimase che uno solo: così va il mondo!

 Avevano espresso la loro preferenza per Tron i seguenti nobili: Tron, Da Mosto, Miani, Dolfin, Bragadin, Contarini, Moro, Marcello, Bon.

 Gritti aveva l’appoggio dei rappresentanti delle famiglie Malipiero, Venier, Vendramin, Zane.

 Sanudo era presente nel Consiglio Maggiore e partecipava a tutte le sedute annotando anche gli umori. Egli ci dà una descrizione dettagliata di tutti i vari passaggi elettorali, delle preferenze dei vari elettori prescelti, fino all’elezione del doge da parte degli ultimi 41 nobili selezionati appositamente per questo. Essa avviene la sera del 20 maggio, all’ora del vespro. Ormai la rosa era ristretta a cinque concorrenti. Fu eletto Andrea Gritti con 25 voti, il minimo richiesto. Ottennero voti Zorzi Corner 20, Antonio Tron 18, Lunardo Mocenigo 17, Domenico Trevisan 14.

 Antonio Tron, che era molto benvoluto dalla maggioranza dei nobili e dal popolo, si era mostrato piuttosto riluttante alla sua elezione, non si impegnò a fondo per essere doge ed il partito dei suoi sostenitori fu sconfitto.

 Il Sanudo conclude questa vicenda elettorale riportando il parere di Alvise Priuli, parente stretto del doge eletto, il quale andava ripetendo che non bisognava fare doge uno che aveva in Turchia tre figli bastardi. Richiesto di spiegazione dallo stesso Andrea Gritti rispose: “E’ vero che ho detto questo: io mai vi ho voluto né vi vorrò, perché non voglio un doge tiranno”. Corsero tra loro parole grosse. Poi il cronista aggiunge: è da sapere. I ragazzi avevano fatto (penso qualche giorno prima dell’elezione) un fantoccio con barba, piccolo come è sier Antonio Trun, ed andavano in giro gridando per la piazza “Trun, Trun!” . Dal contesto mi pare che l’episodio non sia da interpretarsi come una forma di dileggio, ma piuttosto come una modalità per esprimere la volontà popolare, tradita in qualche modo dalle vicende elettorali.

La linea politica di Girolamo Miani

 Girolamo appoggiava la candidatura di Antonio Trun almeno per due motivi.

 Il primo era tipicamente familiare, in quanto i Miani erano imparentati con i Tron, poiché Angelo, il papà di Girolamo, aveva sposato nel 1469 in prime nozze una ragazza di casa Tron, figlia di Eustachio di Luca, da cui aveva avuto la figlia Cristina. In seconde nozze nel 1472 si era unito a Dionora Morosini, da cui ebbe quattro figli maschi, l’ultimo dei quali fu appunto Girolamo nato nel 1486.

 Il secondo motivo era più propriamente politico. Soprattutto dopo la guerra di Cambrai le più potenti e ricche famiglie dell’aristocrazia veneziana si erano accaparrate le cariche significative della Repubblica (il senato, soprattutto il consiglio dei magnifici dieci, la podesteria nelle città che contavano, ecc.), per ottenere le quali versavano una somma cospicua all’erario, confinando la massa dei patrizi meni abbienti, che si erano impoveriti durante la guerra, alla semplice partecipazione del Maggior Consiglio ed a funzioni di minore importanza. Antonio Tron era unanimemente riconosciuto come il più valido pretendente al trono ducale, sia perché aveva l'appoggio dei poveri patrizi che aveva aiutato, sia per il favore che riscuoteva fra il popolo, in quanto ritenuto il loro protettore politico. Nel corso della sua attività nella repubblica veneta infatti aveva sempre difeso i diritti dei più deboli, combattuto la corruzione, sostenuto la distribuzione imparziale ai non abbienti delle abitazioni di cui disponeva lo stato . Un programma politico che coincideva pienamente con la sensibilità cristiana e caritativa di Girolamo.

 Andrea Gritti, già ricchissimo per i suoi affari di commercio con i turchi ed intermediario tra il sultano e Venezia (il figlio illegittimo Alvise, avuto da una donna greca, viveva come un principe a Costantinopoli ed era stimatissimo dal Sultano), con il suo matrimonio si era legato al potente banchiere veneziano Alvise Pisani ed era sostenuto dalle famiglie più potenti. Gritti aveva sì un programma civile di rinnovamento della città, e si adoperò per creare un centro civico più decoroso e nobile a San Marco, patrocinando i maggiori progetti di costruzione, fra cui la Procuratia nuova, la Biblioteca, la Zecca, e la loggetta del campanile, ma aveva dimostrato e continuava a dimostrare una scarsa sensibilità per i poveri, fossero essi patrizi o semplici popolani. Riteneva poi che i mendicanti portassero malattie contagiose, disonore alla città, fossero motivo di scandalo e stimolo per una cattiva condotta, come dimostrerà cinque anni dopo nelle tardive e dure leggi del marzo 1528 per eliminare la mendicità da Venezia, mentre Girolamo aveva già iniziato la sua attività caritativa, accogliendo tutti i disperati nell’improvvisato ospedale del Bersaglio da lui fondato.

La festa della Sensa del 1523: l’indulgenza plenaria

 Lo zelante diarista Sanudo si preoccupa di annotare nel suo linguaggio veneto nel giorno 14 maggio 1523: “Occorre saperlo. Nell’antica chiesa di San Marco vi fu il perdono di colpa e di pena (indulgenza plenaria), confermato da questo papa: furono molte le persone che lo lucrarono ed a questa Sensa erano venuti anche molti forestieri “. La festa veneziana dell’Ascensione costituiva anche un’occasione per un rinnovamento spirituale, per una purificazione dai propri peccati. Viene riportato dal Sanudo anche il breve del Papa Adriano VI del 6 maggio 1523, indirizzato al capo del clero della Basilica di San Marco. E’ un documento significativo anche per capire, dai peccati riservati esclusivamente alla Santa Sede, alcuni spiccatamente di natura politica, i rapporti diplomatici fra i due stati confinanti, spesso in tensione tra loro per questioni territoriali.

 “Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione! Vogliamo provvedere con paterna carità al fatto che coloro che visiteranno nel tempo stabilito la Chiesa di San Marco in Venezia, secondo le modalità delle lettere dei nostri predecessori di felice memoria, il Papa Alessandro III e Paolo II, possano ottenere le indulgenze concesse da loro in modo abbondantissimo proprio a questa chiesa. Noi aderiamo alle decisioni prese da questi Papi e dagli altri loro successori, in particolare Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II e Leone X, e desideriamo che questa chiesa, riconosciuta come santuario antichissimo di questa città, venga frequentata in modo ancora più spirituale. Per nostra pura liberalità e per scienza certa, con la nostra autorità e secondo le norme della presente lettera, confermiamo e rinnoviamo le predette indulgenze già concesse e le riteniamo valide. Inoltre con la presente lettera affidiamo alla tua discrezione, mentre sono in vigore queste indulgenze, la scelta di alcuni confessori idonei e preparati, i quali, tre giorni prima dell’Ascensione del Signore e tre giorni dopo, possano ed abbiano la competenza di assolvere le singole persone dell’uno e dell’altro sesso dai casi riservati alla sede apostolica, ad esclusione dell’offesa alla libertà della Chiesa, della violazione dell’interdetto imposto dalla Santa Sede, del crimine di eresia e di qualsiasi offesa o ribellione o cospirazione contro la persona o lo stato del Romano Pontefice, della violenza fisica ad un vescovo. Inoltre essi possono commutare in altre opere di pietà i voti fatti nei santuari di oltremare, nei santuari di San Pietro, di San Paolo, di San Giacomo di Compostella, come pure i voti di castità, esclusi i voti fatti dai religiosi. A questo proposito a te ed agli stessi confessori concediamo realmente piena e libera facoltà, nonostante qualsiasi costituzione o norma apostolica o altra prassi contraria. Dato a Roma in San Pietro, sotto l’anello del pescatore, il 6 maggio 1523, primo anno del nostro pontificato. Adriano VI “.

 Non sappiamo da documenti, ma possiamo ritenere con molta probabilità che anche Girolamo, ormai cristiano praticante e fervoroso, abbia lucrato questa indulgenza. Egli era ancora legato ai cinque reggimenti della castellania di Quero, ed il termine di questa reggenza era fissato ai primi mesi del 1524 . Ma in tempo di pace poteva avvalersi dell’aiuto di persone del luogo nella custodia del castello e nella riscossione dei pedaggi ed attendere alla tutela dei nipoti, figli di Luca, cui si aggiunsero in quell’anno anche i figli del fratello Marco.

 Certamente l’atmosfera religiosa, anche per fronteggiare la riforma luterana, si andava surriscaldando e nei primi anni di questo decennio è documentata a Venezia la presenza di fra Battista da Crema, predicatore molto seguito nella chiesa di San Giovanni e Paolo, direttore spirituale di Gaetano Thiene prima e di Sant’Antonio Zaccaria poi. Nello stesso 1523 fu pubblicata a Venezia a insaputa di fra Battista, e per iniziativa dell'eremita don Girolamo Regino, la sua opera Via de Aperta Verità, il cui quarto capitolo sul modo di acquistare la devozione e di conservarla, ove tratta della correzione dei propri difetti e dell’imitazione di Cristo, presenta punti di contatto con la spiritualità del nostro santo, in quel tempo sulla strada della purificazione interiore. Questo predicatore domenicano, guida spirituale di S. Gaetano da Thiene e di S. Gaetano Zaccaria, e molto probabilmente ascoltato a Venezia e letto da San Girolamo Miani, lega in qualche modo, nel clima del Rinascimento e della preriforma tridentina, la spiritualità dei fondatori delle congregazioni dei Teatini, dei Barnabiti e dei Somaschi.

 P. Giuseppe Oddone